

CLEMENTINA POZZI

## IL PENSIERO DI VINCENZO ERRANTE

Cent'anni dalla nascita di Vincenzo Errante; e gli anniversari sono a rammentarci la grandezza di un personaggio.

E Vincenzo Errante: saggista, critico, poeta, traduttore non solo dal tedesco ma dal greco, dal latino, dal francese, dall'inglese; fu veramente grande nonostante la critica odierna, forse non avendo la pazienza di legger le Introduzioni alle sue opere, forse appoggiandosi al giudizio «duro ed impetuoso» di Ungaretti, consideri la sua versione poetica «irrimediabilmente invecchiata» o «parafrasi concettuale molto libera» o sbrigativamente «dannunziana».

Nel 1946 io ero matricola all'Università Statale di Milano ed ho potuto essere allieva di Vincenzo Errante per un triennio; non solo ma anche curatrice dei testi che egli ridigeva «per gli studenti che seguivano il suo corso» (come era scritto in calce).

Sono ancora vive in me la passione e l'energia con le quali Errante ci faceva sentire i tesori e i misteri del mirabile idioma germanico; l'esaltazione - che potrei dire religiosa - con la quale ci immergeva nel dramma del Faust goethiano.

Dopo la laurea, gli studi e l'insegnamento mi indirizzarono prevalentemente verso la filosofia. La letteratura tedesca però permaneva in me come un orizzonte ideale nel quale era bello naufragare per ritrovare richiami e sollecitazioni di un mondo la cui nostalgia voleva essere ricupero di una realtà nelle sue origini.

E in questo orizzonte V. Errante era presente come valente umanista, testimone di un sapere che non era né remoto, né arcano, né sacerdotale ma investito della funzione di educare e di formare; la sua fede nella letteratura germanica (e non solo in quella) aveva un'istanza morale e lavorare su di essa era per Errante azione etica, nella ferma convinzione che cercare la verità nella pagina letteraria era grande opera educativa.

Così occuparci di un personaggio di cent'anni fa non vuol dire sottrarlo all'oblio ma significa piuttosto gettar luce sul suo dispiegarsi nel tempo e quindi sul fondamento della cultura attuale.

Vincenzo Errante nasce a Roma il 12 febbraio 1890. Discendente, in linea paterna, di un'antica famiglia di studiosi palermitani. Dal bisnonno Celidonio, dei baroni della Vannella e Calasia, autore, tra l'altro, nel 1820, di una specie di «enciclopedia» sulla vita della Grecia, di Dicearco da Messina nel IV secolo a.C.; al nonno Vincenzo, rivoluzionario nel 1848, di cui si ricordano non solo tragedie e liriche ma anche una pregevole «Storia dell'impero Osmano». Nel 1889 il padre Celidonio, che aveva seguito la carriera prefettizia, sposa Maria dei conti Rosmini di Rovereto, nipote del noto filosofo Antonio, imparentata anche con il letterato Scipio Sighele.

Un mondo di cultura qualificata circonda Vincenzo Errante fin da bambino; una cultura orientata ai filogermanesimo dall'ambiente materno e alla classicità greca dalla linea paterna; anzi proprio le origini sicule hanno alimentato in Errante la passione per gli studi classici; passione che sfocerà in quel «rispetto della forma» che caratterizza la sua opera di traduttore.

Passione per la classicità che fin dagli anni del ginnasio trova espressione nella poesia; tramite un grande umanista: Giovanni Staderini che Errante, nell'Introduzione al saggio biografico-critico su Catullo, definisce «maestro indimenticabile» e a cui dedica la traduzione in versi del «Prometeo Incatenato» di Eschilo con la seguente motivazione «Al luminoso Maestro della mia fervida infanzia con riconoscente affetto, commosso per il molto che debbo a lui solo».

Il convergere l'attenzione sulle Dediche che ogni opera di Vincenzo Errante presenta è cogliere la ricchezza e la nobiltà dei suoi sentimenti più reconditi e più sinceri.

Ad esempio così si rivolge ai propri genitori nel Saggio biografico-critico su Hölderlin del 1930: «A mio padre e a mia madre, nel giorno delle loro nozze d'oro, con riconoscenza profonda per la luce che con la vita mi diedero: anelito alla bontà nella bellezza, alla bellezza nella bontà». Il sentimento di profonda gratitudine per ciò che la vita gli ha voluto elargire è sempre presente in Errante e si rinnova anche nel 1950; l'anno prima della morte, quando, licenziando alla stampa il «Commento alla Prima Parte del Faust» che «vagheggiato sin dagli anni della giovinezza fu compagno ideale di tutta intiera la vita» lo dedica ancora «A mio padre e a mia madre, alla vostra gagliarda e serena vecchiezza, che seguita a benedirvi da vicino e da lontano (...). E seguitate ancora a benedirvi dal mondo». Mondo che per Vincenzo Errante è pure costi-

tuito da tutti i colleghi, italiani, francesi, inglesi che lo hanno preceduto nell'opera di traduzione del suo Faust che - come segna in un'altra dedica - «mi hanno offerto il loro prezioso soccorso interpretativo e suggestivo. Una simile fatica insegna anzitutto a chi l'affronta umiltà verso sè stesso e rispetto verso gli altri».

«Umiltà verso sè stesso e rispetto verso gli altri» sono la cifra dell'eticità che informa l'opera del poeta-traduttore Vincenzo Errante.

Da Roma Errante passa a Mantova dove il padre era stato trasferito come prefetto; Mantova una città - possiamo dire - su misura per Errante; sia per la classicità virgiliana, sia per l'eleganza e la raffinatezza della corte dei Gonzaga.

Frequenta la facoltà di lettere all'Ateneo di Padova dove incontra «Il Maestro» Ettore Romagnoli; maestro di letteratura greca, maestro di teatro, maestro di vita.

Nell'introduzione alla sua versione in versi del Prometeo Incatenato di Eschilo; edito da Mondadori nel 1928 in quella collana dal titolo suggestivo: «I libri preziosi» Errante parla del suo incontro con Ettore Romagnoli e di quella prima compagnia drammatica del teatro greco che Romagnoli aveva messo insieme tra il 1911 e 1913 in gran parte con i suoi allievi.

«Il Maestro - scrive Errante - nell'aula dell'Accademia ci iniziava alla esegesi dei testi greci originali, poi sapeva condurci sulle tavole del palcoscenico a interpretare quegli stessi testi nelle sue mirabili traduzioni».

Questa esperienza teatrale è uno dei cardini della ricerca artistica di Errante. Ricerca volta decisamente alla Lirica sentita «come severissimo impegno religioso, di strenua battaglia, ispirato dall'eroica volontà di superare sè stessi» come precisa a proposito di Hölderlin.

E verso quali mondi poetici rivolge la sua ricerca?

Il principio critico che informa tutto il suo lavoro è l'impossibilità di scendere nell'intimo di un'opera senza prima conoscere le vicende umane, storiche ed ambientali che l'hanno esperita. Così sarà un richiamo alla realtà culturale della fine dell'Ottocento e del primo Novecento che potrà dare la chiave ermeneutica delle scelte artistiche di Vincenzo Errante.

Fine Ottocento-Primo Novecento: una situazione culturale complessa in cui la convinzione dell'arte come riproduzione certa e sicura della realtà sta crollando in tutta Europa.

In circostanze riparate e sicure l'uomo non era costretto al dubbio e il realismo con la sua arte poteva ancora reggersi. Ma quando il colossale meccanismo dell'organizzazione militare e industriale riempì e dominò brutalmente tutte le vicende; quando una tragedia sconfinata

- la prima guerra mondiale - annullò sovrastando ogni singola verità, tante complicazioni personali e psicologiche si risvegliarono fondendosi in un unico terribile crogiolo.

Di fronte a una realtà divenuta caotica ed illogica; l'uomo, nel suo smarrimento, cerca rifugio nella propria interiorità, nel proprio sentire, traendo da esso il suo mondo. Da ciò le ricerche letterarie come il Decadentismo: quale sublimazione lirica di una impossibilità di rapporto con il mondo esterno; e il Simbolismo: quale evocazione di un mondo interiore di cui il mondo esterno non è che simbolo espressivo.

In Italia, mentre la tematica dannunziana vuol superare il limite della morale e del diritto con l'attuazione della bellezza e con la preziosità di una lingua attinta dalle più pure tradizioni letterarie, oltre al futurismo, vi è un orientarsi - come reazione alle istanze culturali del momento - verso la letteratura straniera, specialmente la germanica, e verso quella della Grecia classica.

Errante, allievo di Ettore Romagnoli, vive la classicità e come filologo e come attore; ma nel tempo stesso, padrone della lingua germanica per linea materna, trova nella letteratura tedesca, specie in quella austriaca di fine secolo - dai caratteri prima evidenziati - le voci che esprimono «la sua giovinezza pensosa ed irrequieta». Una di queste voci è la poesia di *Franz Grillparzer* una delle anime più lacerate di drammaturgo della fine dell'Ottocento austriaco.

Nel 1915, con pubblicazione nel 1920, Errante traduce in versi italiani *Saffo*; il poema tragico in cinque atti, preceduto da una ricca e preziosa introduzione storico-critica; chiarificatrice non solo dell'opera del drammaturgo austriaco ma della personalità del proprio traduttore.

«(...) Verso questi poeti austriaci il nostro spirito si sente attratto da una viva simpatia - confida Errante - di fronte alla grande produzione letteraria della Germania del Nord, speculativa, invasa e pervasa da idee più che materiata di forme, questa produzione austriaca rappresenta l'arte del sud, chiara e sentimentale, modellata in plastiche figurazioni ed in immagini scultoree, modulata in sonore sinfonie di parole (...). Questi poeti austraci hanno tutti i caratteri rappresentativi dell'anima latina: la morbosa irruenza espansiva, la copiosa sensualità, l'appassionata malinconia, la prepotente loquacità lirica, oratoria, epistolare (...). In arte amano l'espressione precisa che esaurisce il pensiero e l'immagine che ne disegna nitidi i contorni».

In queste espressioni noi scorgiamo che Errante sta scoprendo in Grillparzer e la «sua» natura latina; quella del sud: dall'espressione precisa che esaurisce il pensiero, dalla loquacità lirica prepotente...

A diciassette anni Grillparzer ha il suo debutto nella tragedia: «Bianca

di Castiglia» di ispirazione schilleriana; Errante ancora studente universitario ha il suo primo incarico letterario, curando per Giovanni Papini, proprio due tragedie inedite di Ippolito Nievo. Decisivo fu per Grillparzer l'amore con un'attrice di teatro; così come fu per Errante con Mary Maluta, prima attrice della compagnia teatrale di Ettore Romagnoli; sua inimitabile compagna di tutta la vita. Per la stessa natura passionale ed irrequieta, sia Grillparzer che Errante si tennero lontani da ogni tendenza del momento, preferendo abbandonarsi al loro intimo sentire.

«Squarci stupendi di lirica sono nei drammi di Grillparzer - puntualizza Errante - incarnato nel personaggio il poeta trova l'ubi per esprimersi, per aprirsi con mirabile sincerità lirica. La forma drammatica è l'espressione naturale non solo del suo temperamento artistico ma anche del suo pensiero».

Con queste stesse parole possiamo delineare le versioni poetiche di Vincenzo Errante in cui «la forma drammatica è l'espressione naturale non solo del suo temperamento artistico ma anche del suo pensiero».

Nel 1913 con la conferenza all'Accademia Olimpica di Vicenza «Il Romanticismo in Germania e gli Inni della Notte di Novalis» (pubblicata l'anno successivo in «Rassegna Contemporanea») Errante inizia la sua attività critica di germanista, enunciandone finalità e metodo. L'Incipit è un frammento di Novalis: «Io potrò dimostrare di aver capito uno scrittore quando potrò aggirarmi da padrone entro i limiti del suo spirito; quando, senza scemare la sua personalità, potrò tradurlo indefinitamente». E Errante così commenta:

«Studiar l'opera di un poeta è essenzialmente tradurla; non nel senso grammaticale della parola, ma nel senso mitico della parola: tradurre cioè lo spirito. E per tradurre lo spirito di una poesia è necessario sollevarci dal tempo in cui viviamo per trapiantarci nel turbinoso trapasso dal secolo XVIII al secolo XIX».

La confessione, in questo, del suo bisogno di vivere il contesto storico e culturale dell'opera e della sua predilezione per il turbinoso passaggio da un secolo all'altro dell'età moderna.

Un altro poeta drammatico che può considerarsi specchio della natura artistica di Errante è *Nicolaus Lenau*; sempre dell'Ottocento. «Lenau: Storia di un martire della poesia» è il saggio critico pubblicato nel 1935 da Principato, Milano. «Libro che per un ventennio - precisa Errante - non cessò mai di elaborarsi. Interrotto e ripreso. Ripreso ed interrotto. Vi è stata di mezzo anche la mia guerra combattuta; anche il dopo guerra fervido di tante fatiche» (...).

La vita di Lenau, brevissima, trentatré anni, fu tragica. Morì pazzo

dopo aver peregrinato da Vienna ad Heidelberg e in America; per ritornare alla fine in Germania sempre cercando di vincere quel senso di malinconia e di scontentezza che l'accompagnò per tutta l'esistenza.

Forse Errante lavorando per anni ed anni su questo poeta riesce a sublimare la stessa scontentezza, la stessa malinconia e sofferenza che troppo spesso la critica disconobbe, così come fu per Lenau, considerandole semplicisticamente pose letterarie.

Forse Errante quando considera in Lenau «l'antitesi di elementi discordi dentro uno spirito incapace di placarli e fonderli in armonia» e ne fa risalire la causa anche alle sue origini (Lenau era di padre tedesco e di madre slava) forse Errante guarda anche dentro di sé, alla sua «miscela di razze diverse».

Il saggio su Lenau è notevole; subito tradotto in Germania dalla Verlag für Kulturpolitik di Monaco. In esso vi è passionalità per un vita così particolare e ricca e nel tempo stesso ammirazione per lo sforzo (ed era lo sforzo di Errante!) di imbrigliare tanta impetuosità nel rigore critico, educando la personalità a quella scuola dell'umiltà dal cammino lungo e difficile. «Dietro una svolta - precisa Errante - il dubbio sorge e si conferma. Allora bisogna rifarsi da capo. Scavare a fatica un'altra via». (Ma qui Errante parla di sé o di Lenau?). Tutte le opere del «martire della poesia» sono studiate, analizzate, rivissute.

Da «I Canti dei giunchi» - uno dei cicli lirici indubbiamente fra i più belli della poesia tedesca - al «Faust»: il poema del nichilismo filosofico e religioso; dal «Savonarola» a «Gli Albigesesi»: il poema hegeliano della storia; dal «Don Giovanni» a «I canti della selva» dove il poeta fermatosi a contemplare nel cimitero quasi nascosto in mezzo al bosco le tombe «in cui si disfanno tanti enigmi» è d'improvviso colpito dall'intenso e prepotente fiammeggiare delle rose sepolcrali. Da quest'immagine Errante, con Lenau, ha la rivelazione che la vita non muore, anzi la morte la rende particolare e la rinnova; ha la rivelazione di quella «continua trasformazione della vita resa possibile dalla morte» che gli svelerà il «suo Rilke».

Errante non solo trasporta il lettore italiano nella vita e nella poesia di Lenau; gli consegna pure un apparato bibliografico sorprendente. Esso consta di due appendici: una prima con le note (e non sono poche) richiamate nel testo; una seconda indicata come «Appunti bibliografici» dalle seguenti voci: Edizioni delle opere di Lenau, Fonti Biografiche, Sussidi vari alla biografia, Vita e Cultura austriaca del tempo, Monografie complessive biografico-critiche, Studi sulla lirica di Lenau, Studi particolari sui poemi maggiori, Studi in Italia e Versioni italiane, Bibliografia varia e Curiosità.

Non è facile trovare un insieme così organico di dati e di fonti; specialmente oggi abituati a far critica in modo rapsodico e dilettantesco! Compiere una scelta delle opere di Vincenzo Errante: dai saggi critici alle riduzioni in versi, dalle traduzioni in prosa alle orazioni, non solo non è semplice ma è angosciante; ogni selezione risulta sempre ingiusta e personale. La bibliografia in appendice riporta la sua ineguagliabile opera di critico e di poeta-traduttore.

«Tradurre è sempre una dura impresa. Durissima poi tradurre un lirico. Tradurre, infine, un lirico come Rilke, addirittura impossibile» scriveva Errante nel 1941. Quando alla fine del 1926 «in una delle estatiche notti misteriose che intercorrono fra il Natale e il Capodanno, nel sanatorio svizzero di Valmont, si spegneva serenamente a cinquantuno anni Rainer Maria Rilke» il suo nome in Italia era quasi sconosciuto e anche la sua morte passava sotto silenzio nella stessa Germania che forse non seppe perdonare a Rilke di essersi sentito al di sopra di ogni nazionalità; di essersi sentito poeta europeo più che tedesco.

Ma in Errante la morte di Rilke non poteva passare sotto silenzio; titolare della cattedra di letteratura tedesca all'Università di Pavia dal 1922, tiene nell'anno accademico 1927-28 (quindi subito dopo la morte del poeta) un corso proclamando; senza esitazione, R. M. Rilke «uno dei pochi lirici grandi dell'Europa moderna, dopo Hölderlin, Leopardi, Shelley e Baudelaire».

Nel 1930 ne pubblica per la casa editrice Alpes di Milano le versioni delle liriche e di alcune prose precedute da un saggio biografico-critico «Storia di un'anima e di una poesia». L'opera, in quattro volumi, esaurita in breve tempo, fu ripubblicata da Sansoni, Firenze, nel 1941. Nel saggio biografico Errante conduce il lettore italiano, di capitolo in capitolo, nel profondo e non facile mondo rilkiano. Di particolare suggestione i titoli esemplificativi del Corpus delle opere.

Riproponiamoli, seppur brevemente:

— *Verso l'anima delle cose: le Prime Poesie* (1894-1898). Gli anni del triste vagabondaggio universitario, del triste anelare «verso l'anima delle cose».

— *Traverso l'anima delle cose, a Dio: le Poesie giovanili* (1899). La materia delle cose ha ora acquisito una sua propria intensissima vitalità spirituale.

— *La sosta in Dio: Le Storie del Buon Dio* (1900). L'anima errabonda sembra, appagata, riposare in Dio. «Storie, e non liriche» sottolinea Errante; in quanto se all'anima in tumulto s'addice come forma espressiva la lirica, il narrare fiabe è espressione dello spirito placato.



— *Traverso il mondo delle immagini, a Dio: Il libro delle Immagini* (1902). La trasfigurazione della cosa in immagine, la metamorfosi della realtà in poesia sfociante nell'incontro in Dio.

— *Attraverso Dio: Il libro d'ore* (1905). L'inesauribile inquietudine rilkeana, dopo aver oscillato da Dio verso la molteplicità delle cose attraverso il mondo delle immagini rioscilla ora impetuosa verso Dio, quel Dio nascosto nel fondo di tutte le cose così come nel cuore di ogni creatura.

— *Attraverso le beatitudini delle forme: Le nuove Poesie* (1907-1908). Il nuovo linguaggio di Rilke attraverso l'incontro con lo scultore Rodin.

— *Il naufragio nell'inquietudine: I quaderni di Malte Lauridis Brigge* (1910). La tremenda malattia psichica che prorompe nel dramma umano di Rilke; la dispersione o meglio la dissociazione dell'io.

— *Orfeo: Le Elegie di Duino e i Sonetti a Orfeo* (1923). L'affermazione della indissolubile unità «vita-morte».

Capitolo questo interamente rifatto nell'edizione del 1947 (edita sempre da Sansoni).

Capitolo quadruplicato in estensione, impostato in un atteggiamento critico che Errante definisce «diametralmente opposto a quello delle precedenti edizioni»; affermando chiaramente ciò che veniva come sussurrato di capitolo in capitolo; vale a dire quanto l'opera rilkeana fosse radicata nella sua vita. Essa non fu e non divenne mai un passato, ma seguì il poeta-traduttore nella sua graduale trasformazione, nell'ordito di ricerche e di studi sempre più aggiornati, nell'ansia di scoprire quel qualcosa sempre più consono al suo intimo sentire.

Eppure su queste versioni liriche quanto la critica si è accanita! Se invece avesse tenuto presente, meglio se avesse letto, la «premessa» all'opera tanti paradossi, tante elucubrazioni non avrebbero avuto ragione d'essere.

«Quello che io offro ai lettori italiani - scrive Vincenzo Errante con quella 'umiltà' che caratterizza il suo lavoro - è il mio Rilke». Fedele alle soggettive impressioni che ne ebbi più che alla sua obiettiva realtà. Ma esiste poi in concreto una obiettiva realtà della poesia? O non piuttosto essa si moltiplica, infinitamente variando e differenziandosi col moltiplicarsi degli spiriti che le si accostano e la conquistano?».

«Soggettiva» viene definita la versione di Errante, certamente «soggettiva»; lo dichiara egli stesso. «Ma - si chiede e ci chiede - esiste in concreto una obiettiva realtà della poesia?».

Nel saggio su Hölderlin egli precisa che trasferire la lirica germanica in lirica italiana «non è fare una traduzione letterale che finisce o per



rendere più sibillino il testo originale o per offendere l'esigenza della vera poesia».

«La vera poesia - precisa ancora Errante - deve essere in ogni caso poesia icastica, plastica, lampante, trasferita cioè, con le debite cautele, in virtù di accurate misure e di ben equivalenti rapporti, dall'INFINITO GERMANICO al piano del FINITO LATINO».

In questo sta la diversità fondamentale dei due idiomi. Tradurre quindi non è un'arida translitterazione, un pedestre sostituire le lettere di un alfabeto con quelle equivalenti di un altro, ma un «Nachdichtung», una libera versione in vera e propria poesia italiana.

Un'altra lunga, goduta e sofferta esperienza di vita è stata per Vincenzo Errante il «Faust» di Goethe. Al mito di Faust: dal personaggio storico alla tragedia di Goethe, egli cominciò a lavorare fin dalla primissima giovinezza (1912-1914). Il lavoro fu interrotto dalla prima guerra mondiale che lo vide combattente per tutta la sua durata; che lo vide tra i primissimi entrare in Trento il 3 novembre 1918 con i cavalleggeri di Alessandria portatori del tricolore.

Ripreso alla metà del 1919, la prima fase degli studi faustiani si concludeva con l'opera «Il Mito di Faust» Zanichelli, Bologna, 1924. Seguirono poi tante altre esperienze letterarie come germanista: Kleist, Heine, Novalis, Lenau, Wagner, Rilke, Hölderlin; come in altre letterature antiche e moderne in «obbedienza al culto di quella universalità della poesia che non conosce, in grazia di Dio, né barriere fra i popoli né limiti di tempo»; afferma Errante.

Ma in tutte queste «escursioni» il poema di Goethe continuò ad occupare e a nutrire la vita più profonda di Errante, elaborandosi dentro e poco a poco, organicamente, in quella traduzione integrale in versi italiani pubblicata nel 1940 da Sansoni e che nel 1943 era già alla terza edizione. Terminata la traduzione Errante si accinge a stendere il Commento dell'intera opera. Ma, con la seconda guerra mondiale, con i bombardamenti su Milano, costretto ad incassare l'intera sua biblioteca, si trova privato degli strumenti di lavoro; trasferitosi a Villa Radi presso Riva del Garda; nel giro di pochi anni traduce nove drammi di Shakespeare «quasi a trovar un antidoto alle miserie della patria» scrive Emilio Mariano.

Il commento al Faust di Goethe è ripreso nel 1946 ed è argomento del corso di letteratura tedesca all'Università statale di Milano che io iniziavo a frequentare.

Ricordo, eravamo una decina, non di più, seduti a cerchio attorno a un piccolo tavolo. Era subito dopo la guerra e l'Università, distrutta, era in una sede provvisoria; la stanza era stretta e squallida ma il mondo

nel quale Errante sapeva condurci era ampio e luminoso. Ed egli stesso testimonia la nostra fervida partecipazione: «Di quanto debbo essere grato ai miei discepoli! Il loro primo ingenuo stupore, il loro primo comprensibile disagio a poco a poco si dissipavano. Il fervore divampava allora subito in una passione crescente via via. Queste pagine stampate serbano ancora quel calore comunicativo, quel molto che a loro soltanto appartiene».

A quei tempi era ancora viva la polemica Errante-Manacorda sorta dal fatto che nel 1932 era uscita la traduzione in prosa, con commento, del Faust goethiano a cura di Manacorda per conto di Mondadori (dove Errante era condirettore); e nel 1942 la traduzione integrale in versi del Faust a cura di Errante per Sansoni, traduzione tacciata da Manacorda «d'indebito sfruttamento della propria».

Nella rivista «Augustea» del gennaio 1942, nell'articolo «Manacorda locutus est» Errante precisa che dei 4.600 versi di cui consta il poema goethiano nella sua prima parte, Manacorda ne ha tradotto in prosa 4.000; la sua traduzione poetica è invece integrale e quindi radicalmente e inconfondibilmente diversa.

«Stupisco - precisa Errante - ogni qualvolta mi viene di sentire sostenere ancora l'opportunità di valersi della prosa piuttosto che della poesia nella versione di opere scritte nel testo originale in poesia.

Come non sarebbe preferibile stendere, traducendo, in endecasillabi e magari in ottave la prosa di un romanzo, così non è ammesso sentenziar preferibile ridurre in prosa un poema (...) discutere sul problema prosa-poesia con amletico atteggiamento in sede teoretica generica equivale a sprecar tempo e parole affrontando un problema che non esiste.

La poesia obbedisce a leggi ritmiche, sintattiche, fraseologiche e perfino lessicali e morfologiche che nulla hanno in comune con le corrispondenti leggi stilistiche della prosa; che sono anzi con le leggi stilistiche della poesia in netta opposizione».

E dopo aver analizzato la metrica di Goethe nel Faust, nella sua inesaurevole varietà per poter essere sempre più idonea all'impeto dell'aspirazione; Errante precisa, ancora una volta, il fine e il metodo del suo tradurre: «Io non ho voluto attenermi a un ricalco metrico dell'originale, se non nei casi rari in cui ciò risultava artisticamente possibile, ma ho invece cercato quasi sempre equivalenze di metro in tutta la tradizione poetica italiana, secondo il mio metodo di non violentare mai la poesia italiana sotto giochi stranieri metrici intollerabili (...) avendo procurato di intonarmi via via alla verità tipica della materia lirica e drammatica, non poteva che risultare una matrice prepotentemente mia,

entro la quale la creta del discorso poetico doveva prendere, per forza, forme tradotte personalissime».

Discorso preciso, chiaro, testimonianza del suo intento, dichiarato in ogni premessa di saggio e di versione: portare il lettore italiano, inesperto dell'idioma germanico, a vivere l'opera straniera attraverso una riduzione in versi italiani largamente esegetica, vale a dire chiarificatrice ed interpretativa.

«Soltanto a impresa compiuta - scriveva Errante nel luglio del 1950, un anno prima della morte, mentre lavorava al commento del suo Faust (pubblicato postumo) - mi parrà di aver pagato intiero il mio contributo di gratitudine verso un Poeta e una Poesia, ai quali debbo tanta parte del mio più intimo fervore. Soltanto allora, riterrò di aver assolto il compito principale della mia vita, nel suo laborioso appartarsi dal mondo. Ma solo per poter, ogni giorno, più abbondantemente donare».

E abbondantemente ancora oggi Vincenzo Errante dona.

*RIASSUNTO* - Vincenzo Errante (1890-1951) *Ordinario di Letteratura tedesca alle Università di Pavia e di Milano. Saggista e Critico. Traduttore non solo dal tedesco ma dal greco, dal latino, dal francese, dall'inglese. La sua traduzione è ricerca appassionata della vita dell'autore.*

Saggi di critica: *Il mito di Faust* (1924); *Rilke: Storia di un'anima e di una poesia* (1983), ecc.  
Traduzioni in versi: *Faust di Goethe* (1941), *Carmi di Catullo* (1945), ecc.

*SUMMARY* - Vincenzo Errante (1890-1951) *Professor of german Literature by Pavia's and Milan's University. Essayist, critic and translator not only from german but even from greek, latin, french and english. His translation is a passionate and deep research concerning the author's life.*

Critical Essays: *Il mito di di Faust* (1924), *Rilke: Storia di un'anima e di una poesia* (1930), e.t.c.

Poetic Translation: *Faust di Goethe* (1941), *Carmi di Catullo* (1945), e.t.c.

*ZUSAMMENFASSUNG* - Vincenzo Errante (1890-1951). *Ordinarius für Deutschliteratur an den Universitäten Pavia und Mailand. Essayist und Kritiker, Übersetzer nicht nur aus dem Deutschen sondern auch der griechischen, lateinischen, französischen und englischen Sprache. Seine Übersetzung ist eine leidenschaftliche Versuchung des Schriftstellersleben.*

Kritischer Essays: *Il mito di Faust* (1924), *Rilke: Storia di un'anima e di una poesia* (1930), u.a.

Dichterische Übersetzungen: *Faust di Goethe* (1941), *Carmi di Catullo* (1945), u.a.

---

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Clementina Pozzi - Viale Sabatino 15 - I-20135 Milano

---